

Nello Rosselli *, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1980

[...]

L'opera della Destra

Quando la Destra, nel 1861, cominciò la sua opera di governo, l'Italia era un paese povero, malsicuro, ignorante, scarso di risorse, diviso e fragile nella sua neonata unità, indipendente solo di nome.

E invero: unificati sette quasi tutti zoppicanti bilanci statali ³⁷⁴, si trovò che il primo bilancio italiano presentava un disavanzo effettivo di oltre 500 milioni (le entrate erano inferiori allo stesso disavanzo!)

L'esercito era composto degli elementi più eterogenei: vincitori e vinti, regolari e irregolari, pochi contenti e molti scontenti; la marina militare era quasi tutta di legno, quasi tutta velica, ossia tutta da rifare.

Gli analfabeti costituivano circa il 78% dell'intera popolazione, le scuole elementari eran poche e pochissimo frequentate.

Pessime le comunicazioni in tutto il regno: basti dire che non c'erano che 1983 chilometri di strada ferrata ³⁷⁵.

Infuriava la reazione nel mezzogiorno, a fondo sociale, a etichetta politica; e se i Piemontesi consideravano l'Italia da Napoli in giù una colonia da redimere ³⁷⁶, i meridionali trattavano quelli né più né meno che come invasori stranieri.

Si è accennato ai guai più grossi o più appariscenti. S'aggiunga che in Europa l'Italia, improvvisamente costituitasi più grande del previsto, era guardata con generale diffidenza e sospetto.

La Destra faticosamente individuò, fermamente affrontò i problemi essenziali che minacciavano la compagine dello Stato o ne ostacolavano lo sviluppo. Li risolse? Non so. Fatto sta, però, che nel 1876 poté consegnare alla Sinistra, che le succedette, un'Italia che con quella di quindici anni addietro non aveva, come si vedrà, più niente a che fare.

Sulla via della prosperità, perché col bilancio risanato ³⁷⁷ (che si fosse finalmente raggiunto il pareggio annunciò Minghetti nel marzo del '76), con le entrate pressoché triplicate (da 480 milioni nel 1862 a 1123 nel 1876), con una popolazione duramente avvezza a pagar gravi imposte ³⁷⁸.

Forte e rispettabile, perché munita di un esercito severissimamente disciplinato (fucilazione del Barsanti, 1870), a base nazionale (sistema della leva generale imposto al paese con fermezza

*Dalla Treccani. **Rosselli**, Nello (propr. *Sabatino*). Storico e uomo politico (Firenze 1900 - Bagnole de l'Orme 1937); fratello di Carlo, senti al pari di questo l'influsso di Gaetano Salvemini e fu deciso antifascista; svolse attività politica clandestina nel gruppo torinese di Giustizia e Libertà, subendo la prigione e il confino. Fu uno dei primi, in Italia, a indagare storicamente lo sviluppo del movimento operaio: *Mazzini e Bakunin* (1927); *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932) e vari saggi raccolti nel volume postumo *Saggi del Risorgimento ed altri scritti* (1946). Un'altra opera di Rosselli, interrotta dal suo assassinio in Francia, è apparsa postuma (1954) con il titolo *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*.

374 Soprattutto 7 debiti pubblici! Legge 4 agosto 1861, presentata come progetto dal Bastogi il 27 giugno. Scriveva il deputato Galeotti: "il regno d'Italia ereditò dagli antichi e dai nuovi governi un disavanzo ordinario di 102 milioni; un debito pubblico di 22.481.870.000; una quantità cospicua di leggi e di decreti organici, che dovevano essere posti in esecuzione; un personale esuberante nei pubblici uffici, oltre a quelli che la mitezza di una rivoluzione aveva collocato fra i pensionati: i pubblici introiti dappertutto diminuiti" (*La prima Legislazione del Regno d'Italia* da Zoli, *Saggio*, pp. 279-80).

375 Secondo Petruccelli della Gattina, 2561: *Storia d'Italia*, p. 476. Nel 1860, su quaranta province, solo sei eran provviste di ferrovie. *Ibid.*

376 Giustino Fortunato dice (1928) che si è molto esagerato sul contegno dei Piemontesi nel mezzogiorno; e anzi vorrebbe scrivere qualcosa per dimostrare che fecero quanto di meglio era possibile.

377 "Vero prodigio! quando si pensi che una tanta impresa non veniva coadiuvata da alcuna riforma amministrativa ispirata al decentramento amministrativo, la quale sviasse una parte degli interessi locali dal far ressa e dal far tratta, senza ritegno, sulle risorse del bilancio nazionale" (Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 29).

378 La preoccupazione finanziaria impedì che si provvedesse alla soluzione di molte altre questioni. Jacini propugnando la sua riforma politico-amministrativa sostiene che soltanto con la sua attuazione si può sperare di risolvere definitivamente la questione finanziaria.

spietatamente necessaria), modernamente ordinato (ordinamenti Fanti, Ricotti); e di una marina quasi tutta nuova (a vapore e in ferro), con naviglio meno numeroso che nel '61, ma piú scelto e assai ingente come tonneggio (da 112 000 tonnellate a 152 000).

Meno ignorante, perché con una percentuale di analfabeti discesa dell'8% e con un numero di scuole elementari aumentato sensibilmente; ma quel che piú conta, messa in grado di rovesciare rapidamente l'ancora umiliante rapporto proporzionale tra letterati e illetterati mercé il principio sancito e applicato della obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare.

Incomparabilmente piú ricca di risorse: si pensi solo che si costruirono oltre 5400 km (erano 7804 nel 1876) di ferrovie, obbedendo piú che al criterio di farle servire a un traffico già avviato, a quello, eroico in tempi di economie fino all'osso, di sollecitare un traffico inesistente; si pensi che la marina mercantile fu portata al quarto posto in Europa, al quinto nel mondo (da 10.000 t a vapore nel 1862 a 1 milione nel 1877).

Definitivamente assicurata nella sua unità, dopo la dolorosa, ma definitiva lotta contro il brigantaggio, causa d'infiniti e astiosi dibattiti nella stampa e in Parlamento, dopo l'ingrata, ma indispensabile contenzione e compressione del volontarismo, dopo una serie di valide prove militari, dopo la creazione di una efficiente burocrazia raccolta in tutto il paese, dopo la promulgazione di ottimi codici nuovi, in sostituzione di quelli fino ad allora vigenti, regionali e l'uno all'altro opposti.

Nella considerazione europea, poi, l'Italia aveva compiuto passi da gigante: la piccola nazione audace, sbarazzina e inquietante del 1861 era tenuta nel '76 per un organismo robusto, serio e resistente, suscettibile dei piú grandi progressi, elemento di pace nel mondo. Due anni dopo la caduta della Destra (1878) l'Italia sedeva da potenza sovrana e indipendente al Congresso di Berlino ³⁷⁹ quattro anni piú tardi (1882) poteva negoziare quel trattato della Triplice Alleanza che le riconosceva, in effetto, il rango di grande potenza e gliene assicurava i corrispondenti vantaggi. Questa maggior considerazione, si badi bene, veniva tributata ad un paese il quale, ottenuto a fatica negli anni tra il 1861 e il 1866 il suo riconoscimento ufficiale ³⁸⁰, non aveva mai cessato pertanto di riaffermare e non solo teoricamente e ipoteticamente, i suoi diritti su Roma; finché, svincolandosi a poco a poco dal pesante vassallaggio verso la Francia, e pur riuscendo a evitare di rompere le buone relazioni con quello Stato, non aveva osato prendersela, Roma ³⁸¹, e imporre al Vaticano un *modus vivendi* (legge della quarta votazione il 2 maggio 1871: 185 favorevoli e 206 contrari), la cui saggezza si è dimostrata appieno in presso che 60 anni di esercizio ³⁸². Ad un paese il quale, venuto appena all'onore del mondo, si era permesso di turbare la pace d'Europa, d'accordo con la Prussia, guerreggiando contro l'Austria e annettendosi l'assai sospirata Venezia.

Presunte passività.

Abbiam visto, nelle sue linee essenziali, l'attivo raggiunto dai governi della Destra. C'è un passivo?

Altro che. Secondo taluni anzi esso soverchierebbe di gran lunga l'attivo. Unità? Sí, ma a spese delle distrutte autonomie locali ³⁸³ e spargendo a piene mani germi di pericoloso malcontento.

³⁷⁹ Considerazione giustissima sul Congresso di Berlino svolge Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 76 sg., stigmatizzando l'indignazione che contro di esso si diffuse in Italia perché non ci aveva portato nessun ingrandimento territoriale (eppure l'Italia non aveva mica partecipato alla guerra d'Oriente!) "Mentre sopra un tale risultato si era fatto assegnamento sicuro, non per altro titolo che perché ciò sarebbe stato cosa desiderabile..." Eppure attraverso le discussioni in parlamento e al senato risultò chiara l'impossibilità di tale ingrandimento per noi. La frase - "lo smacco del trattato di Berlino" - diventò nondimeno tradizionale (e quanto male ci ha fatto!). E non si pensò che era "già un motivo di grande compiacenza per l'Italia l'aver seduto, per la prima volta, a titolo di grande potenza, in un congresso europeo".

³⁸⁰ Inghilterra, 30 marzo 1861; Francia, 15 giugno 1861; Russia, 12 luglio 1862.

³⁸¹ Uno degli atti piú scaltri fu forse la Convenzione di settembre, che si riuscì a render così poco chiara da giustificare, per parte italiana, una interpretazione letterale in aperta contraddizione col suo spirito (int. La Marmora e Dronin de Lhuis).

³⁸² Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, svolge il concetto della neutralizzazione internazionale della Santa Sede.

³⁸³ Contro l'accentramento se la prende Jacini - che lo dichiara ineluttabile fino al '66; ma dopo perniciosissimo.

"L'accentramento amministrativo trae dunque con sé per necessaria conseguenza l'accentramento delle discussioni in Parlamento di ogni piú piccolo incidente" (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 24). In sostanza Jacini, *Sulle*

Pareggio? Sì, ma con danno gravissimo anzi irreparabile dell'economia nazionale e mercé una politica di grettezze, inintelligente e arbitraria³⁸⁴. (Nel 1870 l'illustre Cialdini scagliava in faccia al ministero le sue dimissioni dall'esercito, motivandole con le economie eccessive che all'esercito appunto si erano volute imporre: “monumento della nostra politica insufficienza”; economie fino all'osso che “tagliano nervi, arterie, muscoli al corpo cui sono applicate, e lo lasciano quindi senza moto e senza vita”). Politica estera debole e incerta³⁸⁵; interna, scorretta, e oscillante tra una sconfinata libertà e una ingiustificata reazione. Politica scolastica? Senza larghe vedute e con risultati inferiori all'universale attesa. Scarso impulso alle magnifiche possibilità del Nord, annientamento di quelle del Sud. Nessun grande principio nuovo da opporre a quello, nei primi tempi necessariamente nemico, millenario e augusto, proclamato dal Vaticano.

I fatti noti, e quel che è diventata l'Italia, e alcune considerazioni che sarà opportuno svolgere in seguito dimostrano l'infondatezza sostanziale di tali riserve, le quali tutte si spiegano peraltro col desiderio paradossale, ma umano, dei contemporanei di veder la nuova Italia di fresco liberata dai ceppi della dominazione straniera e dello spezzettamento, balzare alla testa delle nazioni civili, e col rimpianto e quasi la vergogna dei posteri che ci volessero tanti anni per renderla pari a quelle, pari soltanto e non mai superiore. Mirabile in realtà è il ritmo di progresso che la Destra seppe imprimere in tutti i campi alla vita del paese; ed è proprio in quel ritmo ancor meglio che nel dettaglio delle opere compiute che va ravvisato il suo merito precipuo.

Altri invece, pur riconoscendo le tremende difficoltà incontrate e superate dalla Destra, le rimproverò e rimprovera quel che si potrebbe dire, e che essa veramente in un certo senso si propose e attuò, *imborghesimento* della rivoluzione, soffocamento cioè di un processo ideale sotto motivi prosaici, prevalentemente economici: acquisto e non conquista di Roma e della Venezia, prudente e ingloriosa guerra del '66 e finalmente Aspromonte e Mentana, prove supposte di una deplorable inadeguatezza di fronte al sognato coronamento romantico, eroico dell'epoca del Risorgimento³⁸⁶.

condizioni della cosa pubblica, vorrebbe tornare (1870) al progetto delle *regioni* che forse fu bene rigettare nel '61, ma che ora s'impone. Dieci anni di rigido accentramento eran forse necessari date le condizioni del paese; e ora gioveranno come correttivo del regionalismo. Jacini vince l'obiezione che si fa, della diversa prosperità delle varie regioni, dicendo che niente impedirebbe da parte dello Stato un equo calcolo di dare e avere fra l'erario nazionale e le singole regioni. Curioso che Jacini, il quale propugna il suffragio universale a doppio grado per le elezioni politiche, voglia invece il suffragio ristretto per i corpi regionali “per schivare che il medesimo collegio racchiuda un contrasto naturale e permanente di interessi locali”?! (p. 98).

Il progetto di riforma di Jacini è caratterizzato da un governo più forte, attraverso il modo di elezione dei deputati e la limitazione delle loro competenze, e da un grande decentramento amministrativo, reso possibile appunto dalla esistenza di un governo forte. Rattazzi, in una lettera a Vittorio Emanuele, 1860, ricordando le tradizioni del mezzogiorno raccomanda “pas de hâte enragée de trop administrer et d'une façon préconçue, pas de zèle dans l'unification. Voilà le danger contre lequel nous allons peut-être nous heurter...” (*Rattazzi et son temps*, pp. 537 sg.). Ricasoli (sul principio del '62) operò alcune riforme amministrative, nel senso del decentramento.

384 Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 39, lamenta che - dopo il '66 - non si sia voluto parlare di riforma amministrativa (che tra l'altro avrebbe sanato il Parlamento) perché incombeva il problema finanziario. E non si capì che quella avrebbe facilitato la risoluzione di questo.

385 Vedi parafrasata (e smontata) questa accusa in Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 70. Molti lamentano che il Piemonte facesse più grande politica estera del regno d'Italia e si domandano: “L'esperienza non ci insegna forse che una politica intraprendente e inframettente è quella che ci conviene? Eravamo intraprendenti e inframettenti da piccini, perché ora, divenuti grandi dovremmo cessare d'esserlo?” La risposta è contenuta nel capitolo sulla *Megalomania politica in Italia* nel citato volume di Jacini (un piccolo Stato può arrischiare e poi, eventualmente, ritirarsi, cedendo all'intimazione di una o più grandi potenze. Una grande potenza non potrebbe senza gravissimo danno sottoporsi a quest'onta ecc.). Lo stesso, pp. 26 sg., dice che la posizione internazionale d'Italia dopo il '66 era meravigliosa e che il principale assunto del suo governo in politica estera avrebbe dovuto essere il mantenimento dello status quo europeo. 1869, accuse della Sinistra al governo perché ha pagato (in oro) alla Francia il debito pontificio per le province occupate, giustificando quel che scrive la stampa cattolica, ossia con quel pagamento l'Italia riconosce di essersi appropriata dei beni altrui. Fu debolezza? O necessità? (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 303 sg.).

386 La critica che fa Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 28 sg., è che se fu giusto che dal 1860 al 1866 i problemi di politica interna restassero subordinati a quelli della estera, male fu che dopo il '66 non si invertissero i rapporti. E che in sostanza, dopo il '66, auspici la megalomania e lo pseudo parlamentarismo, si sbagliò l'indirizzo politico.

Come se la dote essenziale degli uomini di Stato non fosse, per dirla con parola di moda, il tempismo: quel loro spontaneo e immediato adeguarsi, cioè, al mutare di talune profonde esigenze

della vita del paese, contro le quali è follia lottare. Come se, in concreto, la Destra non si fosse trovata, nel '61, di fronte a una Europa arcigna, pronta a disfar l'Italia al primo suo barcollamento o segno di immaturità. Come se non fosse stato più che necessario, urgente sottrarre gli Italiani a quell'atmosfera di irrealtà, di fantasia, di improvvisazione che produce in un certo istante i miracoli (o quelli che tali appaiono), ma è, nel tempo, creatrice prima di irrequietezza e di delusioni, e dunque di improduttività. Come se lo spettacolo di un paese che, non appena costituitosi a nazione, tra le più straordinarie vicende, si impone e segue un regime di vita severo e produttivo, che della nazione gli dia, oltre che il nome, la fisionomia e l'interiore aspetto, non fosse il più straordinario ed "eroico" che possa vedersi.

Quanto poi alla guerra del '66 e ad Aspromonte e Mentana, le facili critiche che a quegli episodi si muovono rivelano un doppio errore di valutazione assoluto e relativo (relativo appunto alle necessità del tempo).

La guerra del 1866.

Fummo soverchiati, è vero, a Custoza e non riuscimmo a fare di Lissa la prima vittoria che costituisse come il solenne atto di nascita dell'Italia grande potenza. Ma son, questi, accidenti se pur dolorosi, frequenti nella vita delle nazioni attive e operose; e il criterio per giudicare della loro gravità va ricercato, ci sembra - quando, naturalmente, non si tratti di sciagure rovinose per l'esistenza stessa del paese - non tanto nella entità delle perdite subite in scontri poco fortunati, ma nelle conseguenze profonde, positive o negative, elevanti o deprimenti, suscitatrici d'energia, o viceversa, che recano nella vita della nazione. Se così è, né Custoza né Lissa vanno deprecate: disavventure di una guerra che, dichiarata a soli sei anni di distanza dalla costituzione del regno - ed erano appena cessati i violenti e minacciosi conati antiunitari - rappresentò una vittoria gigantesca già di per sé, per il solo fatto che un governo avesse avuto l'audacia di volerla e il paese di farla. E poi: una guerra nostra contro l'Austria, e cioè contro una grande potenza per davvero, d'antica e ancor salda consistenza unitaria, militarmente forte, politicamente ricca di prestigio in Europa³⁸⁷. Nessun precedente. Non il '48, che aveva colta l'Austria di sorpresa e attaccata dal di fuori quando già minata all'interno: rivolta, e poi guerra e guerriglia, gloriosissime, sí, ma non guerra vera. Non il '49, temeraria partita d'onore d'un piccolo Stato a tradizione militare, che non poteva dopo tutto finire troppo male, appunto per la piccolezza del Piemonte, certo che l'Europa non avrebbe mai tollerato una sua troppo onerosa sconfitta³⁸⁸. Non il '59, senza dubbio pagina splendida per noi, ma troppo francese e cioè troppo poco rischiosa per noi. Non il '60, che si combatté di sorpresa e con mezzi eccezionali contro uno Stato già morto nella coscienza politica d'Europa, o almeno mortalmente isolato.

1866: per la prima volta dunque l'Italia, allietata di sproporzionate speranze, e cioè già minorata nella sua capacità di resistenza, promuove una guerra pericolosa della quale assume virilmente tutti

387 Ancor più significativa tale guerra quando si pensi alle condizioni del paese, nel dichiararla. Tali condizioni sono riassunte (assai pessimisticamente invero) da Rattazzi in un colloquio col principe di Carignano, giugno 1866: 1) cattiva situazione all'estero; 2) popolo scontento; 3) amministrazione incapace; 4) minacce all'unità; 5) clero antipatriottico; 6) aristocrazia a sé; 7) borghesia piovra dello Stato; 8) scarse individualità eminenti, anche nel governo; 9) rivalità del passato risuscitate nel 1864; 10) parlamento povero di personalità; 11) senato - ricovero di pensionati; 12) stampa venale e ignorante; 13) regime fiscale insensato (?); 14) ignoranza diffusa e quel pò di istruzione, pretesca; 15) giovinezza senza principî e senza fede, un pò mazziniana e un pò loiolesca; 16) nessuna preparazione alla guerra, nessuna fede nei capi; 17) marina sconnessa, mai trovata insieme agli ordini d'un ammiraglio; 18) nel mezzogiorno ignoranza totale dei fini della guerra. Questo quadro fatto da Rattazzi ha molta importanza (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 52 sg.).

388 Lo dice benissimo Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 71: "Il regno di Sardegna era una creazione del Congresso del 1815 della quale l'Europa non avrebbe mai permesso la distruzione. Era un cuscinetto indispensabile, posto nell'interesse europeo, insieme alla Svizzera, tra la Francia e l'Austria. Il Piemonte poteva permettersi una politica audacissima, colla certezza di guadagnare immensamente in caso di vittoria, e di restare come prima in caso di sconfitta, salvo a pagare qualche indennizzo di guerra al vincitore..."

i rischi; e pur sa che nel caso di rovescio nessuno in Europa le farà scudo di sé ³⁸⁹.

Diplomaticamente e militarmente, l'Italia, finalmente maggiorenne, agisce di sua esclusiva iniziativa.

C'era, sí, la Prussia; ma l'alleanza (da quanto tempo non s'era perduto lo stampo?) venne negoziata da pari a pari, *do ut des* (e se mai con prevalente vantaggio della Prussia, che otteneva la garanzia del nostro intervento nel caso che venisse attaccata e non ci accordava, né noi insistemmo troppo per ottenere, la reciprocità); una volta negoziata, mantenuta da noi con scrupolo che qualcuno giudicò anche eccessivo (nell'aprile 1866, con nobile temerarietà, La Marmora rifiutò senza discuterle le lusinghe dell'Austria, che avrebbe acconsentito a cederci senza condizioni la Venezia purché avessimo abbandonato l'alleanza prussiana ³⁹⁰; e ce ne dette atto solenne il Bismarck, 20 dicembre 1866, alla Camera prussiana).

La guerra non volse bene per noi. Che perciò? Fu guerra onorevolissima e le nostre cosiddette sconfitte restarono inulte solo perché la guerra terminò precipitosamente negli altri settori. Ma la vittoria grande, vera e profonda la riportammo pure, e pochi se ne accorsero (se ne accorse l'Austria, che si piegò a riconoscere il regno solo dopo la guerra) ³⁹¹. E fu che il paese, così fragile, così recente, così diviso pur ieri, sopportò bene la prova. Ne uscì cioè più robusto, più maturo, più unito, come provò la stolta minacciosa rivolta di Palermo, condannata dalla coscienza unanime e schiacciata inesorabilmente tra la generale soddisfazione, quasi il paese volesse ammonire i rivoltosi che i problemi interni italiani, per gravi che fossero, s'avevano ormai a risolvere pacificamente tra noi, l'Italia superandoli tutti, non essi l'Italia e la sua indissolubile unità. Gli italiani non valutarono allora l'enorme importanza della guerra, anzi si diffuse per tutti un senso di disagio e quasi di vergogna, come se portassimo via la Venezia, che da quella guerra ci venne, alla Prussia orgogliosa di vittoria ³⁹². Superba crisi, dimostrativa nel più alto grado di quanta strada il paese in pochi anni avesse percorsa, di come la coscienza nazionale s'andasse formando e diffondendo il senso geloso dell'onore nazionale - e cioè di quanto quella guerra fosse stata, meglio che opportuna, indispensabile.

La Destra, dichiarandola, aveva dimostrato di riporre nel paese una fiducia che a molti, sul momento e anche più tardi, era parsa intinta di eccessivo ottimismo ³⁹³. Ma il paese aveva risposto magnificamente e non tanto o non solo con la condotta tenuta durante la guerra, ma meglio e soprattutto con quello scoramento virile, orgoglioso, che lo prese a guerra finita. Un paese il quale non si fermava infatti nella considerazione, pur consolante, che a Lissa - dopo secoli di storia municipale o regionale - la marina italiana, timida certo nel disegnare l'attacco, si fosse rivelata saldissima, eroica anzi nel fronteggiarlo; e non si confortava nel pensiero della difficoltà dell'impresa superata, ma arrossiva e impreca, e di scontri incerti faceva addirittura sconfitte sue; - questo paese rivelava in sé qualità eccezionali, nella sua compagine una coesione insospettata, e

389 Ancora Jacini, *ibid.*: “In caso di sconfitta, la certa prospettiva che si presenterebbe al regno d'Italia sarebbe quella di andare in frantumi. Parecchi dei grandi stati d'Europa, possono avere interesse a che il territorio italiano non divenga più la preda di alcuno dei popoli vicini; ma è indifferente per loro che rimanga o non rimanga costituito in un solo Stato”. Solo che Jacini addita questi pericoli all'Italia di dopo il '66, non prima, quasi dando a credere che l'Europa vedeva volentieri il suo annettersi la Venezia. Ciò che non mi pare dimostrato.

390 Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 20, dice che noi rifiutammo il 5 maggio.

391 Lo stesso, *loc. cit.*, sottolinea il contegno cavalleresco dell'Austria verso di noi dopo la guerra e i “modi leali e cordiali del suo riconoscimento”.

392 *Rattazzi et son temps*, II, p. 310, accenna, 1867, a 93 milioni che l'Italia doveva pagare all'Austria per il valore del materiale bellico nelle fortezze cedute. Ma come? anche quello si pagò? o non soltanto ci si assunse il debito pubblico di Venezia? Nel primo caso, sarebbe stata una grande umiliazione. Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 52, riconosce l'accasciamento generale che prese dopo la guerra del '66. Ma si rifiuta di spiegare con esso quel certo rallentamento nell'opera del governo, quella diminuita adeguatezza di quell'opera alle necessità negli anni immediatamente seguenti al '66. “Che un'intera nazione si abbia a dare per perduta, perché le mancò il prestigio della gloria militare, tanto più dopo aver conseguito i medesimi vantaggi materiali che la gloria militare avrebbe potuto procacciarle, è la cosa più inverosimile che si possa immaginare”.

393 Nel valutare l'iniziativa per la guerra, tener conto delle trattative segrete fra Vittorio Emanuele e Mazzini appunto per promuoverla. Mazzini, quando gli pareva che si rallentasse il fuoco sacro per il Veneto, agitava la minaccia della repubblica.

giustificava le più grandi speranze per l'avvenire.

E fu bello che gli uomini della Destra non tentassero loro di risollevare artificialmente l'animo del paese, difendendo la guerra, magnificandone i risultati, strombazzandone le sicure benefiche conseguenze future. Fu bello che anch'essi, i quali pur vedevano la compiutezza delle cose, si fermassero severi a giudicare i dettagli e del giudizio fornissero al paese tutti gli elementi. Sapevano che solo il tempo avrebbe rivalutata l'opera loro, e saggiamente lo preferivano.

Scriveva l'inviato inglese a Roma, Odo Russel, allo zio John, da Ariccia, 27 agosto 1866:

La Venezia è stata ceduta, l'Italia è compiuta, gran fatto nella storia! Tutte le questioni estere sono esaurite per l'Italia fin da questo momento. Essa può permettersi di stabilire rapporti amichevoli con tutte le nazioni e di volgere la sua attenzione soltanto alle questioni interne... Lasciate che dimostri la sua buona volontà procedendo la prima al disarmo, che provveda alla pace, all'industria e al commercio, e *tutto il resto* verrà da sé.

Aspromonte e Mentana.

Non dunque la guerra del '66 al passivo. Aspromonte? ³⁹⁴. E Mentana? Se la prima fu l'esame di stato della nuova Italia, Aspromonte fu quello di maturità - quello di maturità soprattutto per gli uomini di governo (e analogamente Mentana). Fin da principio, per fortuna, tali uomini ebbero, né mai più smarrirono, quella sensazione cui già si è accennato, che l'Europa avrebbe rispettato l'Italia solo se questa fosse riuscita a far dimenticare i suoi torbidi natali e si fosse imposta una politica normale, prosaica ³⁹⁵, stroncando inesorabilmente qualunque tentativo di garibaldinismo in azione. Si accusa generalmente di doppiezza e peggio chi non seppe prevenire Aspromonte o Mentana; si osserva che se il governo non intendeva appoggiare questi tentativi, avrebbe dovuto soffocarli al loro primo disegnarsi. E non s'intende che, se in qualche dettaglio la politica italiana del 1862 e del 1867 non è da approvarsi, come quella che - per dirla con espressione volgare ma efficace - troppo mostrò la corda, nell'insieme, nell'ordito, fu savia e opportunissima. Bisognava infatti far capire all'Europa che c'era in Italia un governo abbastanza forte per contenere tutti gli estremismi, ma insieme dare la sensazione della popolarità grande goduta dagli estremismi (e quasi d'un loro continuo e minaccioso e male evitabile sovrapporsi al governo); e quindi della necessità e della urgenza che si lasciassero risolvere con mezzi legali i problemi apparentemente impostati e infiammati dalla piazza ³⁹⁶.

Apparentemente. Poiché nessuno nutriva in Italia più vivo il desiderio e più acuto sentiva il bisogno di completare l'unità italiana che gli uomini responsabili della Destra. E forse il loro problema massimo fu appunto quello di suscitare con ogni mezzo nel paese quel desiderio e quel bisogno, e insieme di far apparire che fosse il paese a suscitarli, anzi a imporli al governo ³⁹⁷. (Quanto e

394 Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 67, dice in sostanza che Rattazzi fu rovesciato nel '62 "per aver osato mantener forza alla legge ad Aspromonte". Mi pare un'interpretazione un pò futurista.

395 Sviluppare questo punto. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana* (1889), sviluppa benissimo, in contrapposto a certe pretese di megalomania, una linea di politica estera misurata attiva e proficua. In sostanza noi dovremmo convertire il valore virtuale che ci viene dal possesso della più splendida posizione nel Mediterraneo, in valore effettivo. "Non corriamo dietro alle fantasticherie. Egli è restituendo il manto delle foreste alle nostre Alpi ed ai nostri Appennini denudati, prosciugando le sterminate paludi... sviluppando le nostre risorse interne, migliorando i nostri porti, la nostra navigazione, la nostra attività, agraria, industriale e commerciale...; rinforzandoci e consolidandoci in casa nostra, che avremo fatta la miglior politica estera del Mediterraneo".

396 Il discorso Rattazzi, 18 dicembre 1867, è volto a dimostrare che il governo fece quanto poté per impedire l'arruolamento dei volontari, ma che questi andavano spontaneamente, alla spicciolata alla frontiera, senza armi, ecc. Insomma, il discorso vuol dimostrare che il governo è incapace di dominare un movimento così vasto e spontaneo e da tutti appoggiato.

Settembre 1867, Rattazzi fa dire da Nigra a Napoleone che la popolazione di Roma ha una attività rivoluzionaria e che l'Italia si troverà forse nella necessità d'intervenire per salvare l'ordine, il Vaticano, ecc. Risposta di Napoleone 4 ottobre (attraverso Nigra): non crede allo spirito rivoluzionario in Roma e si riserva ogni decisione.

Rattazzi è stato mal servito anche dai suoi apologisti. *Rattazzi et son temps*, II, p. 184, dice che a un certo punto Rattazzi lasciò fare Garibaldi nel '67, forse perché aspettava "de la leçon que Garibaldi allait recevoir de la main des Français la vengeance de tous les maux que l'héroïque aventurier lui avait causés".

397 Rattazzi, 18 dicembre 1867, parla dei volontari che alla frontiera pontificia riescivano a sottrarsi alla vigilanza delle truppe italiane anche perché favoriti dalle popolazioni. (?!...)

quanto inutilmente faticò Rattazzi nel '62 per far scoppiare a Roma una rivolta “spontanea”!³⁹⁸). Giuoco complicato e pericoloso che riuscì quasi sempre a meraviglia³⁹⁹.

E per ciò vanno rivalutati in pieno gli uomini meno popolari della Destra, i quali debbono la loro fama non invidiata all'essere rimasti scoperti, e a volte anche malamente scoperti⁴⁰⁰, nell'esecuzione di questo giuoco, onde ne vennero loro facili contumelie e facili recriminazioni, non dei soli contemporanei. (Novembre 1862: alla Camera, discutendosi e palleggiandosi le responsabilità di Aspromonte, un deputato della Sinistra chiede addirittura che il gabinetto Rattazzi venga messo in stato d'accusa!)⁴⁰¹.

Ma, si dirà, fu il loro giuoco cosciente? O non piuttosto, fidenti nella fortuna, si lasciarono quegli uomini della Destra governare da una serie di elementi contrastanti e inconciliabili, quali ad esempio gli umori di una piccola minoranza rumorosa e faziosa e la granitica volontà determinata⁴⁰² delle grandi potenze, abbandonandosi ora in braccio a quelli passivamente e ora, per obbedire a questa, violentandoli e additandoli alla generale esecrazione?

Se ad alcuno saltasse in mente di dire a un uomo il quale, su fragilissima imbarcazione, abbia saputo a gran forza di remi reggersi su un mare tempestoso, evitando sapientemente gli scogli onde è cosperso, che la sola fortuna lo ha assistito e che egli, tra i marosi, non sapeva quel che si facesse, noi lo terremo, giustamente, per uno che non conosce il mare. In verità non conosce la politica chi può sostenere che gli uomini della Destra, pienamente consapevoli dei dati contraddittori della loro politica, non governarono, ma si lasciarono governare.

Si osservi che sarebbe bastato un passo falso a compromettere il tutto e a svelare troppo sfacciatamente la commedia che s'andava rappresentando in faccia al mondo, d'un governo che di nascosto spinge e poi grida d'esser trascinato⁴⁰³; sarebbe bastato un nulla a rovesciare l'equilibrio fittizio ma sufficiente che per dieci anni o quasi si riuscì a mantenere tra le forze apparentemente armoniche e quelle apparentemente disarmoniche. Per dieci anni; ora, se è possibile che in un dato momento un uomo di Stato, incerto sul da farsi, venga assistito da un singolare colpo di fortuna, sarebbe stolto attribuire al caso una politica decennale, ferma e immutabile nelle sue volute apparenti incertezze. (Quanto a me io non credo neppure al colpo di fortuna. Si dice: il tale è fortunato perché, in dubbio tra vari partiti, ha scelto, senza troppa riflessione e senza conoscerli ben tutti, proprio quello che si è poi rivelato il migliore. Ma l'uomo non rinasce e non si riforma innanzi a ciascun problema che turba la sua coscienza. Tutta la sua esperienza anteriore, e l'istinto, che non è in buona parte che un derivato incosciente di tale esperienza, lo assistono inavvertitamente quando egli agisce).

398 Vedi *Rattazzi et son temps*, II, p. 172. Ma i romani in fondo si contentavano del governo bonaccione dei preti e non si muovevano, col pretesto di non creare imbarazzi al governo italiano. Avevano una matta paura dei garibaldini!

399 Che fosse terribilmente complicato risulta dalle stesse imbarazzate dichiarazioni di Rattazzi alla Camera, il 18 dicembre 1867, là dove dice che siccome in Italia non ci sono leggi di repressione preventiva, così nessuno poteva, innanzi Mentana, impedire ai garibaldini di propagandare l'imminenza della convenzione di settembre.

400 Contraddizioni del discorso Rattazzi, 18 dicembre 1867. L'arresto di Garibaldi a Sinalunga fu forse anticostituzionale, ma una necessità politica. Poco oltre: lo stesso arresto prova che il governo è uguale di fronte a tutti e non rincula mai dinanzi alla legge.

401 Fu il deputato Sirtori. Ma in *Rattazzi et son temps*, pp. 630-31, si dice che dopo qualche mese si constatò che era pazzo. Su Rattazzi però bisogna andare a fondo: lettera sua a Vittorio Emanuele, 1861: “Ce n'est pas non plus le moment, il me semble, de songer à Venise ni à Rome, même par allusion, comme le but final de la révolution que nous venons d'accomplir. A chaque jour sa tâche. Le tour de Venise et de Rome viendra dans un quart de siècle peut-être” (*Rattazzi et son temps*, pp. 187 sg.).

402 Scrive il marchese di Villamarina (ex ambasciatore sardo a Parigi) al Morelli, autore di uno *Studio politico su Rattazzi*: “Nel 1867 Napoleone III aspettava con una certa impazienza l'annuncio del fatto compiuto rispetto a Roma... fu un momento solo, ma quel momento non ci è mancato, se avessimo voluto e saputo approfittarne. Ignoro se Rattazzi fosse consapevole di ciò quando voleva passare il confine, e trovò opposizione fra gli stessi suoi colleghi del ministero; ma ripeto, che se egli fosse stato meno compiacente nell'accettare nel suo gabinetto uomini le cui idee e le cui aspirazioni non erano in perfetta armonia con le sue sarebbe riuscito con sua lode e con plauso utile della patria” (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, P. 183).

403 La stessa commedia, in certa misura, si giuocò ancora nel '70, quando - dopo Sedan - il governo italiano non si decide ad andare a Roma se non in seguito alle petizioni di varie città papali, che chiedono l'occupazione italiana per troncare l'anarchia che già infierisce. Il gabinetto voleva aver l'aria di farsi forzar la mano!

Ma torniamo ad Aspromonte e a Mentana e diciamo pure, per quanto strana possa suonare tale affermazione, e quasi irriverente, che costituirono anch'esse un successo della Destra ⁴⁰⁴, quanto doloroso e sofferto, non è chi non sappia. Si doveva fermare Garibaldi sulla via di Roma, e a volte i garibaldini e perfino il loro duce finsero di non intenderne le ragioni, ma bisognava pure che Garibaldi - ossia l'incarnazione della esasperata e indocile volontà popolare, quale in parte fu, e in parte assai maggiore si volle far credere che fosse - sulla via di Roma si avviasse. E ci si avviò due volte, e la prima fu arrestato dagli schioppi italiani, l'altra dai più efficaci e moderni francesi. Tutte e due le volte, pur nell'ansia e nel lutto, l'Italia sentì che si era avvicinata in effetto all'agognata meta e che ormai, con quel sangue versato, se l'era meritata anche di più, Roma.

Russia e Prussia riconobbero il regno solo dopo Sarnico, che fu il prologo di Aspromonte ⁴⁰⁵.

Palmerston scriveva a Russell, presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra - il quale opinava, 6 ottobre 1862, che nessun ministro italiano avrebbe potuto condursi meglio di Rattazzi (lettera a Hudson, 6 ottobre) - che gli pareva che questo "Garibaldi *affair*" offrisse una ottima opportunità per chiedere con qualche energia, a Napoleone se non gli pareva giunto il momento di sgombrare Roma. E il governo italiano, a carico del quale i Nicotera e compagni sbraitavano perché, dopo aver dato prove non dubbie di incoraggiamento a Garibaldi, lo aveva trattato poi d'improvviso come un nemico, poteva, il 10 ottobre, valersi di Aspromonte per scrivere alle legazioni all'estero che se gli era riuscito di dominare il movimento insurrezionale, bisognava pur riconoscere che la parola d'ordine dei volontari era stata questa volta "l'espressione di un bisogno più imperioso che mai".

Quello stesso governo che prodigava segretamente armi e denari per suscitare ovunque la passione di Roma, poteva, ancora, valersi di Aspromonte per domandare in tono di seria preoccupazione se le potenze avrebbero mai compreso "quanto sia irresistibile il movimento che trascina la nazione verso Roma" ⁴⁰⁶.

Risvegliare le masse, farne udire all'estero la poderosa voce - e insieme tener con mano ferma il timone e non farselo strappare di mano: ecco il punto difficile che la Destra seppe brillantemente superare. L'Italia voleva esser grande e pari in civiltà ai più potenti paesi d'Europa: non spedizioni irregolari, dunque, e confusione di poteri e salti nel buio e dittature opposte alla solenne indiscussa e suprema autorità e volontà regia - tutte cose che s'eran viste nel '60, ma allora l'Italia non c'era, né c'era un esercito italiano né un re italiano; e del resto s'erano anche allora troncate e liquidate in fretta e furia, forse con ingratitudine, certo con somma virtù politica e scienza dei frutti amari che competono a un paese il quale vuole imporsi nel mondo civile e nel tempo stesso ignora o fa mostra d'ignorare che la compostezza, la dignità, l'ordine, il rispetto delle proprie leggi sono il presupposto

404 Il vero insuccesso di Mentana fu per Napoleone. Al quale Pepoli scriveva (credo sul principio del '67) incitandolo a facilitare l'andata dell'Italia a Roma: "L'alleanza italiana poi è pure di qualche peso. Fra non guari, la spada del nostro esercito peserà anch'essa sulla bilancia dei destini di Europa. Io non so immaginare che V. M. respinga il concorso dei suoi più fidi amici per appoggiarsi su Roma..."

Il principe Napoleone a Sainte-Beuve, 15 dicembre 1867, deplorando la politica di Napoleone III: "... restando a Roma noi perdiamo un alleato devoto ed utile, il frutto della guerra 1859 - e tutto ciò pel potere temporale del papa!" (*ibid.*, p.32).

405 Dietro sollecitazioni e assicurazioni di Napoleone - dice Rattazzi alla Camera. La Russia soprattutto in grazia delle misure rigorose prese da Rattazzi contro i Polacchi della scuola militare di Cuneo, che abusavano dell'ospitalità italiana; la Prussia per mostrar la sua indipendenza dall'Austria e in seguito a una nota insolente di Rechberg.

406 Circolare cit. alle legazioni. Questa circolare di Durando urtò Napoleone, che fece scrivere *L'Europe et la Papauté*, ripresentando la vecchia sua idea della federazione in Italia.

Pepoli, ministro, dopo Aspromonte andò a Parigi e vide Napoleone: "... non gli dissimulai la verità: disapprovai le parole e gli atti di Garibaldi, formulai la speranza che avremmo dominato la situazione, ma non dissimulai che ciò avremmo fatto con grande scapito delle nostre proprie forze... che vinto Garibaldi, ci saremmo trovati a fronte delle idee di Garibaldi più gagliarde di prima e che il governo per tal vittoria ottenuta avrebbe assunto l'obbligo di sciogliere la questione romana in breve spazio di tempo; anzi, se avesse mancato a quest'obbligo egli sarebbe miseramente perito..." (Petrucci della Gattina, *Storia d'Italia*, pp. 8 sg.). *Ibid.* (Pepoli all'imperatore). "Ma che debbo dire al re?" Imperatore: "Che sia forte; che tenga salda in sua mano l'autorità". Io: "Sì! Ma Egli mi dirà: che V. M. fece il 2 dicembre per salvare la Francia dal socialismo, ma che dopo, per consolidarsi, fece del buon socialismo". Imperatore: "È vero". Io: "Ebbene, il re, dopo aver domato Garibaldi, è forza faccia del buon garibaldismo... che vada a Roma contro chiunque..." Benedetti, *Ma mission en Prusse*, pp. 245 sg., suppone che Bismarck incoraggiasse il partito d'azione italiano nella marcia su Roma per metter male tra Francia e Italia.

della civiltà e la condizione dell'altrui rispetto.

Sì, noi vogliamo andare a Roma - disse Ricasoli in Parlamento, il 10 luglio 1861 - ... Ma come dobbiamo andarci?... Non con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli, che possano mettere a rischio gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale...

Politica per tutti.

Quando Ricasoli (giugno 1861) fu costretto ad assumere la tremenda eredità di Cavour, la popolazione italiana poteva, per riguardo al suo atteggiamento di fronte al regime, dividersi presso a poco in quattro categorie: una, non cospicua ma numerosissima, costituita da quanti eran vogliosi di seguitare sulla via rischiosa e fruttuosa del '59-60⁴⁰⁷; l'altra, la media, da gente cui pareva miracolo, e fors'anche mal sostenibile, quel che era diventata l'Italia e non volevano che pace e lavoro⁴⁰⁸; la terza, meno esigua in verità della prima, se pur non così rumorosa, e anzi coll'andar del tempo sempre più tacita e isolata, che raccoglieva tutti gli scontenti non di questo o quel provvedimento, ma del regime, i lodatori del tempo che fu. La quarta, finalmente, la massima, degli indifferenti ed estranei, ahimè vastissima, come quella che raccoglieva il grosso della popolazione, ignorante, sfiduciato, e misero⁴⁰⁹.

In quindici anni, con questa gente⁴¹⁰, i governi della Destra fecero quel che sappiamo, conquistarono cioè all'Italia una situazione interna e internazionale incomparabilmente più forte che all'indomani della costituzione del regno. E non è da dirsi che la prima categoria di cittadini, di quelli solleciti d'un rapido progresso politico del paese, si fosse allargata - se mai, tutt'altro. Né furon questi, nel complesso, accarezzati dai governi, i quali d'altronde, si mostrarono inesorabili con i reazionari; spaventarono più di una volta e non contentarono quasi mai, nel dettaglio delle cose, la grande categoria intermedia; né si preoccuparono di legare al loro carro gli indifferenti. Con ciò, e nonostante ciò, perseguirono una loro chiara politica, che era poi politica per tutti⁴¹¹ (e non conta se pochissimi furon quelli che, sul momento, la riconobbero come loro o adeguata ai loro interessi). Per gli estremisti, che videro compiersi il sogno unitario; per i reazionari che, una volta rinunciato alle loro vane speranze, si sentirono accolti e confusi con gli altri tutti, e dovettero riconoscere che l'Italia non era il piccolo Stato vendicativo e implacabile che dapprima avevano temuto⁴¹²; per la categoria intermedia, che senza quasi scosse o giuochi d'azzardo, si trovò lieta di una maggiore prosperità e garantita nelle sue esigenze da condizioni di stabilità e solidità infinitamente migliori (si può dire che la borghesia manifatturiera, commerciante, produttiva, di tipo moderno, si formò in Italia proprio negli anni della Destra - certo, non esisteva nel 1861 ed operava già largamente intorno al 1880); per gli indifferenti, finalmente, che iniziarono, e furono anche dall'alto sospinti a iniziare quel processo di differenziamento, di autoripartizione in categorie d'interessi, coordinate e partecipanti agli interessi collettivi, che dura ancor oggi.

Governo costituzionale.

Politica tragica, in un certo senso; così assoluta era l'inadeguatezza dei mezzi ai compiti prefissi, così accanita la resistenza opposta da taluni ceti sociali (brigantaggio, dal 1860 al 1865 circa;

407 Sono i "megalomani" contro i quali strepita Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*.

408 Lo stesso dice che una frazione della classe dirigente italiana raggiunta col '66 l'unità disertò la politica, perché non si era interessata di politica che fin quando essa coincideva col fine dell'unità! Un'altra frazione conseguì tanti vantaggi che le mancò ogni stimolo a occuparsi ulteriormente di cose politiche.

409 Vedi discussione esauriente alla Camera in precedenza della nuova legge, nel 1872. Un dato: dal 1861 al 1870 non si poterono eseguite 75.000 mandati di arresto! La Camera discusse lungamente in comitato segreto. Il deputato Carrara (giurista): "Il n'y a pas en Europe un peuple civilisé où la sûreté publique soit dans un état aussi misérable et aussi grave qu'en Italie!" (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 508 sg.).

410 Diceva Lanza a Rattazzi, dicembre 1871, dipingendogli le difficoltà della situazione: "... nous sommes à Rome, avec le pape qui nous bombarde de front, Naples qui nous mine par derrière, les Romagnes mazziniennes qui nous mordent aux flancs..." (*Rattazzi et son temps*, II, p. 484).

411 Sulla larghezza d'idee della Destra, Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 67: "Uno dei capi del partito avanzato di una repubblica democratica, mi diceva un giorno, 1863: "Diamine! sono costretto a dichiararmi un codino, in confronto di qualcuno dei vostri burgravi di estrema Destra della Camera di Torino!"".

412 Ricasoli, durante il suo ministero, permise perfino la raccolta in tutta Italia dell'obolo di San Pietro! E si sapeva dove andavano a finire quei denari... Tipico ultimo rappresentante della mentalità clericale di fronte all'Italia in cammino, il diplomatico francese d'Ideville (v. il suo libro *Piémontais à Rome*).

renitenza alla leva, con migliaia e migliaia di disertori negli stessi anni; rivolta contro la tassa sul macinato, 1868-69), così supina e gelida l'indifferenza della massa ogniquale si trattasse di realizzare cosa che richiedesse non tanto l'unanime consenso, ma almeno un po' di buona volontà da parte di tutti; così implacabile, assai spesso, l'opposizione delle minoranze di Sinistra⁴¹³. Questa politica e i suoi risultati e i suoi modi e limiti non si possono rammemorare oggi senza provare, per non dire altro, un senso di profonda stupefazione. Perché, chi guardi l'opera della Destra dall'alto, nel suo insieme, non può non cogliere quel suo granitico aspetto di cosa rettilinea, coerente, organica, quel suo carattere di amministrazione severa nella quale non è consentito lo spreco e i fini sono raggiunti con i minimi mezzi, che la resero così adeguata al tempo e alle necessità sostanziali del paese e degli uomini. Quasi ci sembra, quell'opera, oggi frutto di un pensiero originale, indipendente, individuale e di una azione personale libera e ininterrotta. Quasi si direbbe che il realizzatore di tale politica, assorto nella sua non lieve fatica, non abbia avuto a soffrire intralci di sorta, che al suo genio operante il paese si sia assoggettato o lasciato assoggettare come il corpo addormentato sul tavolo d'operazione, ai ferri del chirurgo. E invece! In quindici anni, otto mutamenti di ministero e non so quanti anche radicali rimpasti⁴¹⁴; rigidissima osservanza delle regole sancite dalla costituzione⁴¹⁵. (Nessuno dimenticava le celebri parole di Cavour morente: "Non mezzi eccezionali, non stato d'assedio; cogli stati d'assedio tutti sanno governare bene"; e se in qualche rara occasione fu giuocoforza sospendere in qualche luogo e temporaneamente le franchigie costituzionali, non si derogò mai alla savia massima del Rattazzi, giustificarsi tali sospensioni solo quando servissero "per salvare le franchigie stesse, non per distruggerle"). Un Parlamento attivissimo e sensibilissimo, punto disposto a inchinarsi di fronte

413 Lanza a Rattazzi (colloquio), dicembre 1871: "... On nous crie: réforme, réforme! Libertés, économies, ordre, justice, égalité... et que sais-je encore? Tout cela est-il possible dans la situation présente? Franchement, je vous défie de mener à bien une réforme quelconque avec un parlement tracassier comme le nôtre, sans discipline, sans principes, sans programme. Donnez donc de la liberté à une nation que ne vous en demande point... ce qu'elle veut, c'est du pain à bon marché, c'est la suppression de l'impôt sur le sel, du papier-monnaie et des douanes. Faites donc des économies, quand vous avez un budget qui se salde avec 200 mill. de déficit... Donnez donc l'égalité et la justice à une nation qui verrait dans cette concession un aveu de faiblesse de la part du gouvernement... et essaierait des échauffourées, comme celles de Palerme... Je suis las; je deviens tous les jours plus sceptique" (*Rattazzi et son temps*, II, p. 487).

414 Jacini lamenta (*Sulle condizioni della cosa pubblica*) l'estrema instabilità dei ministeri; tanto che si sente da tutti ripetere "che, messi insieme nove uomini, scelti per ciascun ramo della pubblica amministrazione, fra coloro che al governo già fecero men buona prova e lasciati tre o quattro anni alla direzione dello Stato, se ne avrebbero risultati assai migliori che non da un ministero composto da nove geni, ma colla spada di Damocle sospesa ogni giorno sul capo ed esposti ad ogni piè sospinto... alle insidie delle chiesuole parlamentari". - Tant'è vero che fra i deputati si contano ormai una sessantina di ex ministri. I continui cambiamenti "hanno per effetto di indebolire viepiù il potere esecutivo, di ridurlo incapace a fissare un determinato progresso (che in quanto al metterne poi in atto uno qualsiasi è inutile parlarne) mentre hanno alimentato nel pubblico la credenza che la sala dei 500 non sia altro fuorché una giostra di passioni personali..."

p. 31: "Non essendovi stabilità di governo, avviene che diventino sempre peggiori la pubblica amministrazione e lo stato delle finanze. La cattiva amministrazione e il dissesto delle finanze, rimaste in permanenza e perciò in continuo aumento, ingenerano il disagio. Il disagio produce il malcontento. Il malcontento promuove la nomina dei deputati più idonei a rendere sempre più instabile il governo. Quindi, da capo".

p. 80: "Il problema da risolvere in Italia consiste dunque nell'assicurarle un governo forte, senza il quale essa precipiterebbe nell'anarchia: ma conservandole nello stesso tempo la libertà, senza la quale la nostra nazione suol sempre degenerare". Per sanare la piaga dei governi deboli e effimeri, in Italia, molti sognano la repubblica. Illusione! Altri, un colpo di Stato che abolisca lo Statuto e instauri la dittatura regia.

Jacini (pp. 79 sg.), trova che ciò tradirebbe gli scopi assegnati al Risorgimento e darebbe perciò ragione ai sostenitori dei passati regimi, che sostenevano esser gl'italiani immaturi a un regime libero.

"Il rimedio del ritorno al dispotismo non è un rimedio da medico, bensì da maniscalco di campagna, il quale non sa far altro che recidere il membro ammalato, perché ignora l'arte di guarirlo, conservandolo intatto. Gli Italiani amano un governo forte, egli è vero, ma sono abbruttiti (?) dal dispotismo. E infatti tutte le cose grandi nella storia del nostro paese furono create dalla libertà; e il dispotismo invece o spense od avvili le migliori doti naturali della nazione..."

415 Jacini (*ibid.*, p. 35), deplora nella sua critica del sistema di governo, non lo Statuto e le sue conseguenze, fortunatamente assicurate all'Italia, ma "il modo affatto esotico per l'Italia" con cui si sono applicati.

al potere esecutivo ⁴¹⁶; una classe politica estremamente nervosa e inquieta, una libertà di parola e di stampa quale noi oggi non riusciamo neanche a concepire. Partiti e gruppi di opposizione, come si è detto, tenaci, elastici, e combattivi, generalmente rispettati e, quando toccati nel fondamento della loro libertà, indiatolati nella difesa e nell'attacco, onde la violazione temporanea delle libertà statutarie da parte del governo servì sempre, come deve accadere in un paese sano, a distogliere il potere esecutivo dal ripeterla, a rinvigorire i gruppi perseguitati ⁴¹⁷ (tipico il celeberrimo episodio di Villa Ruffi). Diversità profonda di cultura, di educazione, di ambiente, opposizione netta di interessi tra gli uomini succedutisi al potere ⁴¹⁸. Uno scontro perpetuo di tendenze, anche tra gli aderenti ai medesimi gruppi, quale soltanto può verificarsi in un paese che non ha ancora suturato i distacchi, le opposizioni e le gelosie (d'altronde non tutti facilmente suturabili neppure in decenni di vita unitaria) tra i sette Stati che poco innanzi lo dividevano ⁴¹⁹; donde la necessità, poi diventata assurdamente tradizionale in Italia, di equilibrare *regionalmente* la composizione dei Ministeri, causa prima dell'ascesa degli incompetenti al potere ⁴²⁰.

Difficoltà grosse, contrasti gravi per la Destra ⁴²¹; e non sarà male addurne qualche esempio tipico; comunque le une e gli altri scaturivano direttamente e necessariamente dalla concezione stessa che gli uomini della Destra si erano fatti, inculcavano agli altri e soprattutto rispettavano in pratica, della vita politica in un paese civile.

Le elezioni ⁴²² non di rado cagionarono le più strabilianti sorprese agli stessi ministri dell'Interno, proverbiali, in massima, per la neutralità assoluta che mantenevano durante il loro svolgimento. Lanza, piemontese corretto e scrupoloso, si sentì perfino in diritto, nel 1865, all'indomani di una campagna elettorale che era stata una vera ecatombe per gli amici del governo, di affrontare il La Marmora, allora presidente del Consiglio, rimproverandogli di essere stato un pò troppo con le mani alla cintola, dando così prova di una "insipienza di cui non si trova esempio negli annali di nessun governo costituzionale" ⁴²³. Dopo il '70, pare, i ministri dell'Interno ruppero qualche volta la

416 Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*) critica il sistema parlamentare italiano (che è poi quello piemontese il quale a sua volta è quello copiato in furia nel '48 dal francese di Luigi Filippo) che chiama pseudo-parlamentare.

417 Ma le sedute delle "Società emancipate" posavano addirittura a controparlamento, o meglio a parlamento di un partito (*Rattazzi et son temps*, p. 617).

418 Un re come Vittorio Emanuele II, che troppo spesso faceva il suo comodo e seguiva una sua politica, attraverso suoi privati emissari (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 325 sg.). Bismack più d'una volta si rifiutò di parlare con questi inviati del re, negando che un re costituzionale potesse valersi della loro opera.

1871, febbraio, Lanza vorrebbe Rattazzi nel suo ministero; questi però vorrebbe tre o quattro portafogli per i suoi amici, tra cui gli esteri. Lanza: "Cela est impossible, aux affaires étrangères surtout. Le roi est son propre ministre dans ce département-là, et il s'inspire... des correspondances directes et secrètes qu'il entretient avec les ambassadeurs, avec Napoléon (?) et avec dix autres. Cela n'est pas constitutionnel, certes, mais cela n'en existe pas moins. - Oui, malheureusement..." (*Rattazzi et son temps*, II, P. 407).

Ibid., p. 408, si legge che anche il ministro della guerra in quel tempo era completamente asservito al re, che seguiva i consigli di La Marmora.

419 Notare, fra il '61 e il '66, l'opposizione netta tra i piemontesi, e, specialmente, i toscano-emiliani: caso tipico, gli avvenimenti seguiti alla convenzione di settembre.

420 Jacini (*Pensieri sulla politica italiana* p. 43) dice che questo fu lo sfogo del regionalismo compresso e non sfogato nel necessario decentramento amministrativo.

Il primo esempio di un ministero equilibrato regionalmente lo dette Cavour, marzo 1861, ricorrendo a ministri d'ogni regione d'Italia.

Per avere un'idea della diffidenza che ancora nel '70 divideva i nordisti e i sudisti, si veda il colloquio tra Vittorio Emanuele e Rattazzi, autunno 1870, in cui Rattazzi fa le più fosche previsioni basate sulla sua sfiducia per gli italiani del mezzogiorno (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 424 sg.).

421 Non mi pare esatto quanto scrive Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*, p. 15) che "l'indirizzo del governo italiano, fra la metà del '59 e la fine del 1866, era prestabilito nelle sue linee principali. *L'indole di quel governo doveva consistere in una specie di dittatura, assunta, con assenso istintivo della moltitudine, dagli uomini che, nelle diverse classi colte, erano in grado di formarsi un'idea più netta della situazione eccezionale del paese*". Non vedo né la dittatura né l'assenso istintivo. Idee simili nelle sue *Condizioni della cosa pubblica*, 1870.

422 Studiare le elezioni del febbraio-marzo 1867, imperniate sul diritto di riunione, violato da Ricasoli.

423 *Rattazzi et son temps*, II, pp. 24 sg., si dice veramente che il ministro dell'interno, Natoli, "se mêla des élections... en faisant sentir son influence aux préfets, aux syndics et aux magistrats... La majorité anti-piémontaise de Turin fut battue... En somme, un tiers de l'ancienne majorité ministérielle resta sur le carreau..." E ancora (p. 34), a proposito

bellissima tradizione di codesta “insipienza”. Ma quanto furiosamente e clamorosamente non vennero denunciati! Si legga in proposito lo Zini.

L'osservanza delle regole costituzionali era così rigida generalmente (prmissimi nell'esigerla e nel richiamare ad essa continuamente e quasi pedantesco il governo, quelli di Sinistra; e non di rado era comico veder quelli stessi che nel paese si credevano lecito di violare allegramente la costituzione, diventarne i più severi glossatori in Parlamento. Bene, del resto, perché in tal modo a poco a poco perdevano l'abito dell'opposizione di principio e si preparavano alla diretta amministrazione del paese)⁴²⁴, era dunque così rigida tale osservanza che, 1. dicembre 1862, si trovò enorme e contro ogni consuetudine parlamentare, e anzi offesa nuova e gravissima al Parlamento, che il Rattazzi, in difficoltà per i postumi di Aspromonte, liquidasse il suo ministero senza aspettare il voto prammatico di condanna della Camera.

Ricasoli, tra gli uomini della Destra, fu forse quello che più sentì la necessità di addivenire a un accordo pacifico con il Vaticano, che tranquillasse la coscienza degli italiani cattolici e assicurasse il libero sviluppo così agli interessi spirituali e materiali della nazione italiana, come a quelli della Santa Sede. Ai suoi progetti di sistemazione di tali questioni teneva più che a ogni altra cosa. Sui primi del 1867, essendo egli al potere, l'opposizione di Sinistra suscitò in tutto il paese rumorosissimi comizi popolari contro un progetto di legge da lui presentato sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Ricasoli, l'uomo del “reprimere, non prevenire”, l'uomo che aveva bollato (febbraio 1862) il sistema preventivo come “proprio specialmente del governo dispotico”, dimenticò per un istante i savi principî e si permise di ordinare ai prefetti che vietassero tali comizi. Non l'avesse mai fatto! La Sinistra gli sollevò un tale putiferio nella Camera, seppe così bene rinfrescargli la memoria sui canoni da lui medesimo enunciati intorno alla politica interna dei governi costituzionali, che - definite “teorie russe” le sue deboli giustificazioni - lo costrinse alle dimissioni.

La libertà di parola non si contestava certo a nessuno; quel che non fu detto in quegli anni contro i governi della Destra! (allora non vigevo le disposizioni sulle prerogative del primo ministro ecc.). “Voi siete figli della paura”, osava dire Crispi, novembre 1864, ai ministri e ai ministeriali, sostenitori della convenzione di settembre. Il governo italiano è un “mucchio di canaglie e di ladri”, andava proclamando Menotti Garibaldi⁴²⁵ nel 1870, in seguito alla repressione dei moti repubblicani, scoppiati in vari punti d'Italia. Che non si scagliò in faccia a Sella⁴²⁶, il cireneo della finanza italiana, per il suo “feroce” tassare, tassare, tassare?⁴²⁷. Rimando il lettore che voglia farsene un'idea ai resoconti parlamentari.

Quanto alla libertà di stampa⁴²⁸ di che allora si godeva, tralasciamo i pamphlets, gli opuscoli, i volumi che a centinaia si lasciarono stampare, svelanti e deprecanti le “vergogne” della Destra (assai istruttivo il leggerli, ora che sono spente le passioni che li hanno ispirati: così tenui e giustificabili ci appaiono quelle vergogne o così prontamente rimediate...); tralasciamo i giornali di sinistra, non perché fossero temperanti, ma perché si potrebbe pensare che ad essi molto si perdonasse per riguardo alla loro disapprovata, sí, ma pur sempre patriottica attività. Si scorrono invece le collezioni dei giornali clericali. Quelli eran giornali che apertamente invitavano alla sedizione contro i poteri dello Stato, che notoriamente si tenevano in contatto, erano anzi agli ordini

delle dimissioni di Natoli il quale “avait perdu la partie aux élections par l'excès de zèle qu'il y avait apporté”.

424 A questa evoluzione costituzionale della Sinistra molto giovò Rattazzi; glielo riconobbe, dopo morto, lo stesso suo nemico Bonghi (*Nuova Antologia*), Riflessioni in *Rattazzi et son temps*, II, p. 579: “On lui doit de voir le parti radical le plus forcené ramené à l'obéissance des lois et au respect du droit. Lorsqu'il fut au pouvoir, ce parti lui rendit toujours difficile l'exercice de ce pouvoir; et il ne lui arriva jamais d'être ministre sans que quelque grave désordre ne survint...”

425 Lasciamo andare, per carità di patria, quel che diceva suo padre!

426 2 gennaio 1866, a Firenze, attentato contro Sella.

427 Lo stesso Rattazzi, nel 1871, diceva “disastrosa” la politica finanziaria di Sella (*Rattazzi et son temps*, II, p. 408). A che non arrivò la propaganda di stampa repubblicana sotto il ministero di quel “reazionario clericale” di Menabrea (1868). Incitamento all'insurrezione, necessaria per fondar subito la repubblica in Campidoglio; impulso alle sommosse di Milano, Palermo, Roma (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, p. 43).

428 Critiche di Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 44 sg., sulla stampa - che, assodata l'unità, tese a sviare la pubblica opinione dalle questioni serie e abituò il pubblico a considerar la politica un teatro di virtuosismi.

di potenze o potentati, o ex potentati stranieri congiuranti ai danni d'Italia. Sequestri? Ben di rado: e tanto meno soppressioni. E allora? Ottusità del governo? Può darsi. Fatto sta che la stampa clericale antiitaliana tanto sbraitò che finalmente, un bel giorno, pensò di mutar registro, e cessando di fare il processo all'Italia, si mise a far quello ai problemi italiani: ossia iniziò il suo collaborazionismo, che è poi quello più utile e qualche volta anche più gradito ai governi, il collaborazionismo della opposizione.

Ma un governo che si lascia anche vilipendere non è un governo spregevole? Gli uomini della Destra evidentemente non pensavano così. Forse pensavano che non serve a nulla ed anzi riesce quasi sempre dannoso il porre e mantenere il governo della cosa pubblica troppo *au dessus de la mêlée*, il farne un alcunché di sacro, di intangibile, di infallibile e perciò lontano dalla vita del paese.

Volevano serbar sempre immediata la sensibilità delle passioni, degli umori, dei bisogni dei governati, per soddisfarli se del caso, per correggerli se necessario, per non straniarsene mai. Meglio il vilipendio, se prova nell'offensore un caldo interesse per la cosa pubblica, che il reverenziale silenzio, prova d'indifferenza o sicuro mezzo per determinarla al più presto. Se poi ci solleviamo dal dettaglio e guardiamo all'insieme, troviamo che non ci fu mai governo così universalmente rispettato, pur tra le appassionate ingiurie momentanee, come quello della Destra.

Collaudi.

Difficoltà e contrasti non gli furon dunque risparmiati, come s'è visto e meglio si vedrà nel seguito. Ma la solidità e insieme l'elasticità dell'opera sua furon determinate, come suole, appunto dalle difficoltà, appunto dai contrasti. Il suo programma, dapprima maturato nel pensiero individuale, ne venne chiarito, inciso, potenziato. Le battaglie che ogni proposta degli uomini di governo suscitò tutt'intorno e le veementi discussioni e il confronto a cui venne piegata con le esigenze dei più vari interessi le assicurarono naturalmente, se concretata poi nella realtà pratica, oltre al consenso ponderato e vorrei dire alla corresponsabilità di quanti alla discussione avevano partecipato, una poliedricità, una capacità intima di resistenza, una adeguatezza alle dissimili necessità del paese, nelle sue varie regioni, che forse in Italia ha pochi riscontri.

La Destra ottenne tutto ciò seguendo un sistema analogo a quello generalmente seguito nelle buone officine, le quali, innanzi di lanciare i loro prodotti sul mercato, li sottopongono a una prova, che sia la più severa di quante non possano venir loro imposte nel normale funzionamento. Prodotti meccanici, o d'altra sorta, in tal modo verificati si impongono e resistono. Analogamente le provvidenze dei governi. Mentre è giusto diffidare e presagire gravi e forse mortali difficoltà future a quelle che, o per la indifferenza degli elementi politici chiamati alla verifica, o in seguito alla soffocazione, tra di essi, delle voci discordi, concepite pur con travaglio e buon volere grandissimi, non conoscono al loro primo affacciarsi alla realtà concreta se non facili vie e facili consensi.

Opera educativa.

Se meravigliosa appare a noi la efficienza e continuità che la macchina costituzionale mantenne, attraverso le circostanze più gravi forse che il nostro paese abbia mai attraversato negli ultimi sessanta anni, non certo parve tale agli uomini del tempo; tra i quali era universalmente diffusa la pacifica e pacificante sensazione che la costituzione e le sue garanzie fossero non un abito da festa da fare indossare al paese in tempi quieti e normali salvo poi a buttargli addosso bruscamente nei periodi di crisi la camicia di forza dei provvedimenti eccezionali⁴²⁹ e, peggio, della inconfessata ma effettiva violazione delle norme statutarie; sibbene uno strumento utile e potentemente educativo e normalizzatore solo se usato ininterrottamente, in tutti i casi, gravi o non gravi, comodi o non comodi.

Strumento sapientemente concepito, che corregge automaticamente gli abusi, frena le corse pazze, diffonde in tutti calma e fiducia. Strumento che non permette né sorprese né imposizioni e a tutte le attività lecite, a tutti i programmi ragionevoli, a tutti gli interessi confessabili assicura sviluppo e tutela, tutti assoggettando a un lento e saggissimo ritmo, ottimo per mettere in rilievo le

429 Fa eccezione il provvedimento di sospensione dello Statuto che si votò al principio del 1866, al principio della guerra. La Camera però respinse una legge sui sospetti che si propose nella stessa occasione e che, mirando ai fautori dei Borboni, era così vaga che poteva colpire chiunque.

cose vitali e meditate, ottimo altresí per lasciare inaridite dietro di sé le precipitose e caduche. Sí che la Destra, attaccandosi disperatamente alla costituzione nei momenti piú gravi, non solo vi trovò, come accade, salvezza, ma insieme compí una profonda indimenticabile opera di educazione del paese tutto. Gettando, come essa non mai cessò di fare, luce piena e meridiana sulle questioni e gli episodi piú complessi e delicati, e su di essi e le loro cause e soluzioni impostando esaurienti dibattiti, non solo acquistò sempre indicazioni e argomenti utili alla determinazione della migliore politica da seguirsi, ma anche forza indiscutibile e impareggiabile nell'eseguire, ma anche e soprattutto la generale fiducia. (Prova mirabile gl'incredibili sacrifici finanziari che sostenne, negli anni tra il '60 e l'80, il popolo italiano; lamenti generali contro gl'implacabili tassatori, è vero, ma la pubblicità della politica governativa, la sicurezza che ogni nuovo introito non sarebbe stato usato che per lo scopo per il quale era stato richiesto, l'esistenza di numerosi controlli all'opera ministeriale⁴³⁰, congiunti al lento ma sicuro miglioramento del bilancio, finivano col placar tutti, nella certezza che ogni loro sacrificio si traduceva in vantaggio immediato per il paese). In tal modo tutti quelli che occupavano posti di responsabilità e tutti quelli che modestamente faticavano la vita si sentirono piú legati a un'unica impresa nella quale non dovesse essere lecito ai pochi di compromettere impunemente la pace e il lavoro dei molti, e ai molti incombesse il dovere di non isolare i pochi nella loro aspra fatica, ma di dar loro la ragionata convinta definitiva solidarietà, che è poi quella che irrobustisce i popoli, li fonde in una sempre piú tenace unità e li rende capaci di segnare un'orma nella storia del mondo.

Esperienza viva.

I metodi seguiti dalla Destra sono, è vero, quelli stessi all'osservanza dei quali sono tenuti, si sa, tutti i governi parlamentari; ma si deve pensare che essi costituivano una novità assoluta per due terzi d'Italia e che il loro retto funzionamento era gravemente ostacolato dagli umori e dai residui rivoluzionari che fino a tutto il 1870 continuarono a serpeggiare per il paese. Eppure si potrebbe obiettare: la fatica costituzionale della Destra, di fronte a quella analoga dei moderni governi parlamentari, non era singolarmente agevolata dall'allora vigente suffragio ristretto (mezzo milione di elettori) e dall'assenza dei grandi partiti di masse? In altri termini: non si presenta l'esperienza della Destra ormai come qualcosa di definitivamente chiuso, non costituisce essa un buon campo di sfruttamento unicamente per gli storici eruditi? Non è forse da negarsi qualunque stretta continuità, e interdipendenza tra quella esperienza e quella che viviamo noi, ora che il governare si fonda, generalmente, sul consenso e il controllo della grande maggioranza della popolazione? Niente di tutto questo. Suffragio universale presuppone generalmente organizzazione, piú o meno progredita, delle masse le quali, individuati i loro interessi di categorie, li perseguono in contrasto piú o meno accentuato con gli interessi di altre categorie; significa cioè riconoscimento politico (legalizzazione) di un mutamento di posizione verificatosi nell'ordine sociale. Ma com'è noto, esso porta con sé, come naturale conseguenza, una generale diminuzione di interesse per le questioni politiche propriamente dette, di fronte al porsi e all'imporsi delle grandi questioni sociali. I governi hanno avuto in politica assai piú libere le mani dal giorno in cui hanno cominciato a funzionare gli annessi e connessi del suffragio universale o comunque a larghissima base. Può sembrare un paradosso, e non è, sol che si rifletta un istante alla storia politica di tutti i paesi moderni.

Oggi l'attività dei gruppi politici non è polarizzata ad un unico intento, ma si disperde intorno ad una serie assai vasta e varia di problemi, collimanti tutti, s'intende, con quelli politici, ma che in essi non si esauriscono. Non era cosí sessant'anni addietro; e agli uomini della Destra, ai quali incombevano formidabili problemi di natura politica, non si presentò mai la comoda possibilità dei diversivi, buoni a smorzare l'interesse veramente morboso suscitato da quei problemi nei gruppi politici. Tutti sanno invece quanto accorti e sagaci siano diventati gli uomini di governo del nostro secolo nella manovra di agitare alternativamente questioni politiche e questioni sociali e di acquistare con le concessioni nell'un campo la mano libera nell'altro.

La Destra non conobbe riposo. Il programma di lavoro esposto nel 1861 è sostanzialmente ancor

430 Contro al progetto Ferrara (1867) sul prestito anticipante il gettito di vendita dei beni ecclesiastici, si schierano moltissimi alla Camera: ottanta oratori s'iscrivono a parlare, quasi tutti contrari. Ferrara dimissiona (*Rattazzi et son temps*, II, p. 168).

quello che forma la base delle discussioni dieci anni dopo, salvi, s'intende, quei punti che ne sono già stati tradotti in pratica e che per altro continuano anche essi a fornire motivo di incontri e scontri per il modo della esecuzione.

È vero che il mondo politico dei tempi nostri è incomparabilmente più vasto che non fosse un sessant'anni or sono; è vero che in oggi i governi, se sono tenuti a rispondere, per costituzione, alle sole Camere, in realtà subiscono un controllo continuato ed efficacissimo attraverso la stampa, i comizi, i congressi dei partiti, da parte di tutte le forze pensanti del paese; ma è per lo meno incerto se la ristrettezza del mondo politico costituisca o no una facilitazione per l'opera loro. (S'intende che questo parallelo non riguarda che i governi costituzionali. Quelli che sono al di fuori, al disopra, al di sotto del sistema costituzionale non conoscono controlli e i gruppi politici che essi lasciano sussistere non sono in realtà che organi del potere esecutivo, se pur qualche volta il loro ufficio non si riduce a salvare delle inutili apparenze). Almeno per l'Italia, si può dir questo: che la Destra fu sottoposta al severo e continuo controllo del Parlamento, quando questo era sovrano non di nome, ma di fatto esercitava la sua funzione con instancabile zelo, ed era davvero incorruttibile; che invece i governi succedutisi dopo la concessione del suffragio universale, se conobbero tutte le difficoltà del sistema nuovo, conobbero anche e seppero largamente sfruttare tutti gli artifici e tutte le astuzie che la novità appunto del sistema e la impreparazione politica del paese suggerivano o permettevano.

Il Parlamento.

Il Parlamento di sessant'anni fa era una accolta di competenti ⁴³¹, eletti da competenti, attraverso un sistema che portava alla ribalta non rappresentanti di categorie di interessi, ma di categorie ideali ⁴³². Costituendo esso l'unico tramite tra il governo e il paese, essendo esso solo incaricato del geloso compito del controllo al potere esecutivo, sentiva profondamente la sua responsabilità ed esercitava scrupolosamente il suo mandato consultivo e correttivo. Oggi, quando pur funziona, il Parlamento non è che un prisma nel quale si riflette - o dovrebbe riflettersi - l'intensa vita politica e sociale del paese; agendo sulla stampa, usando dei sempre più larghi mezzi che sono a sua disposizione, giovandosi dell'influenza che esercita su tutte le grandi organizzazioni, il governo può in determinati casi infirmare, attenuare, spezzare l'eventuale irriducibile opposizione parlamentare. Ma allora il Parlamento assommava e, si può dire, esauriva in sé l'attività politica del paese ⁴³³; e col Parlamento, e con lui solo, bisognava fare i conti, senza possibilità di appello a chicchessia ⁴³⁴. Il

431 Sui deputati che diventano galoppini degli elettori, Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*. E ancora: "la capitale accentra nel Parlamento tutte le competenze del paese - e il paese ne resta così privo; tutte le incombenze pubbliche si appioppiano al deputato che si ritiene idoneo a tutto. Gli uomini d'ingegno anziché darsi seriamente agli studi li disertano per aspirare alle facili popolarità del Parlamento. Troppa intelligenza e troppa cultura nel Parlamento, che vengono completamente sciupate e dovrebbero tesaurizzarsi nella libera attività".

p. 98: "L'esercizio della deputazione qual è attualmente è così gravoso che molti *competenti* non possono occuparsene e preferiscono lasciarlo ai dilettanti. Diversamente accadrebbe con le *regioni* e il parlamento centrale ridotto alle sole grandi attribuzioni".

432 Petruccelli della Gattina, *Memorie di un ex deputato*, racconta briosamente di un tale che si guadagna un collegio (1866) con una bella lotteria a sue spese. Ma il Petruccelli era un famoso scanzonato e il suo libercolo è uno spiritoso paradosso. A pp. 58-59: "Bisogna esser resistenti per non diventare idioti da quel mestiere di deputato! Dalle dieci del mattino alle sette circa del pomeriggio, vedere le stesse facce, udire le stesse voci; parlare degli stessi subbietti ogni dì; respirare la stessa aria mefittica materiale e morale; sorbire le stesse osservazioni sui ministri, sui partiti, sulle persone, sulle intenzioni; discutere sempre le stesse questioni; leggere gli stessi giornali, le stesse relazioni, subire le stesse vanagl. interess...; scorgere sotto la pelle patriottica di quasi tutti, gli stessi interessi privati, sorridere ad uomini di cui non si stimano... essere vittima delle stesse esorbitanze di elettori e di governo..." In complesso, il libretto tende a mostrare che il deputato è il galoppino degli elettori.

433 "La vita politica, non pertanto, si concentrava tutta intera nel Parlamento, il quale, a volta sua, ne aveva poca, o nessuna coscienza..." (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, p. 211).

Al punto, dice Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, che si era creato un distacco netto tra Italia "legale" e Italia "reale".

434 Critiche di Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, al sistema parlamentare italiano (latino in genere) che chiama pseudo-parlamentare perché copiato da quello inglese, ma senza il largo decentramento inglese. Il regime parlamentare per lui non è concepibile disgiunto dal decentramento perché falsa la vita pubblica, determina instabilità di governo e corruzione (tutti gli interessi anche i più minuti facendo capo al centro, i deputati diventano agenti d'interessi)

governo era costretto ad agire nelle condizioni del consiglio di amministrazione di una società, che fosse non teoricamente ma effettivamente invigilato in perpetuo dall'assemblea dei soci ⁴³⁵.

Donde difficoltà estrema del governare, ma anche amministrazione trasparente (quante inchieste parlamentari! O non si giunse nel 1867 a domandare un'inchiesta perfino sull'uso dei fondi segreti del ministero dell'Interno?); politica avveduta e non mai precipitosa, e finalmente quella caratteristica impareggiabile dei governi parlamentari non corrotti, ed è che tu non puoi mai distinguere l'opera compiuta dal potere esecutivo da quella del legislativo. Non che i due poteri non siano distinti, ma tale è il controllo che l'uno esercita sull'altro, e tale, in effetto, la collaborazione, pur fra i contrasti, che tra i due si stabilisce, che, all'ultimo, l'opera del governo appare rifusa nel bagno parlamentare e l'opera parlamentare fa blocco con la prima. Sicché, quando si parla di quel che ha fatto la Destra, non già si deve intendere quel che han fatto ministri di Destra, ma bensì tutte le forze del paese sotto l'amministrazione della Destra: opposizioni comprese.

La quale Destra era, si sa, dichiaratamente avversa a un allargamento del suffragio ⁴³⁶; pure fu essa che, con il tono impresso alla vita politica del paese, rese possibile la non remota introduzione di quella riforma (1882; il censo è portato da 40 a 19 lire, l'età dai 25 ai 21 anni, il titolo di studio alla licenza di seconda elementare; gli elettori passano da 504.263 a 3 milioni) ⁴³⁷. Nelle elezioni, allora pochissimi erano chiamati a dare il voto, ma era diffusa la sensazione che quei pochi dovevano considerarsi come eletti di primo grado, come interpreti provvisori di più vaste categorie di interessi. Di qui il rivolgersi evidente che facevano i candidati, i quali pur nella lettera si dirigevano ai soli loro elettori, al paese tutto; e i discorsi programmatici che tenevano spesso non solo nelle limitate adunanze degli elettori, ma in riunioni pubbliche, e i manifesti politici che spargevano largamente, quasi volessero compiere la prima educazione politica di quelle masse che un giorno sarebbero state chiamate a partecipare alla vita pubblica, e intendessero iniziarle alla conoscenza dei grandi interessi collettivi ⁴³⁸. Sotto la Destra, scrive Oriani, il "popolo cominciò a comprendere che

e prepotere del Parlamento. Insomma, o si vuole un regime accentrato, e allora bisogna svincolare almeno in parte il potere esecutivo dal controllo minuto del Parlamento; o si vuole il vero regime parlamentare, e allora bisogna decentrare.

Lo pseudo-parlamentarismo stanca e delude le moltitudini e le porta a desiderare le dittature parlamentari (p. 50).

435 Critica del funzionamento della Camera: «Un'interpellanza, una crisi ministeriale e un esercizio provvisorio; poi da capo, una crisi ministeriale, un esercizio provvisorio ed un'interpellanza!» Ecco come il "Times", alcuni mesi fa, definiva argutamente la situazione parlamentare d'Italia» (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 21). Sulla crisi del Parlamento dopo il '66 (e in generale crisi politica), alcuni pensano che col tempo tutto s'accomoda, basta non aver fretta, ché tutti i paesi liberi hanno traversato crisi analoghe. Altri pensano che basterebbero alcune modificazioni nel regolamento della Camera per accomodare tutto; altri vorrebbero la costituzione di solidi partiti politici, perno della vita politica parlamentare. Ma la prima soluzione è evidentemente smentita dai fatti (quanta furia, Jacini!); la seconda evidentemente insufficiente; la terza esigerebbe come prima base la formazione di un partito conservatore, ma questo non può nascere se prima non si sistemano un po' le faccende della cosa pubblica. Se no, cosa conservare? Lo Statuto? Ma nella sua orbita si muovono tutti i partiti (*ibid.*).

436 Jacini, *ibid.*, propugna il suffragio universale a due gradi e l'attribuzione al Parlamento delle sole grandi questioni d'interesse nazionale.

437 Studiare l'interesse degli elettori per le elezioni (frequenza degli elettori). Nel 1871 ci fu ballottaggio, a Siena, fra due candidati: uno ebbe 50, l'altro 60 voti. A Firenze il candidato del governo ebbe 153 voti ed entrò in ballottaggio con uno che non ne ebbe che 6. A Roma, su 7800 elettori, solo 198 si presentarono (*Rattazzi et son temps*, II, p. 455, che però attribuì questi risultati alla propaganda astensionista contro Lanza dei partiti di sinistra e clericale).

«Giammai meno della metà, ma spesso i due terzi, e più ancora, degli elettori iscritti (come è avvenuto nelle elezioni parziali le più recenti) suol astenersi dalle urne elettorali, cosicché vi è un gran numero di deputati al Parlamento i quali sebbene rappresentanti di collegi popolati da 500.000 anime, pure non furono eletti che da 80 o da 100 voti...» (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 16).

438 Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia*, spiega che non ha accettato l'elezione a deputato di Terni perché ha voluto studiare un pò dalla platea l'effetto di quel che si è fatto e si fa sul palcoscenico, insomma "mescolarsi a lungo, spogliandosi d'ogni idea preconcepita, colla folla"; "verificare quali siano, riguardo alle cose del governo, i giudizi di essa", conoscere "i gusti della massa". Se un uomo di governo non si prende ogni tanto questa briga "anche il suo giudizio sulla cosa pubblica deve riuscire necessariamente unilaterale e fallace..." (pp. 12-13). E ancora: "Eccellenti le masse, come fu solennemente dimostrato dalla facilità con cui si poté introdurre la coscrizione militare in molte province dove prima era sconosciuta e dalla pochissima resistenza, relativamente parlando, alla tassa impopolare del macinato..." (p. 15).

il governo non era piú un nemico come pel passato”. E se, ad esempio, fin dal 1860, i ministri dell'Interno vietavano assolutamente che nelle adunanze delle associazioni operaie di mutuo soccorso si ragionasse di politica, pure nella stessa, poi sempre ripetuta proibizione, poteva ravvisarsi il riconoscimento da parte loro della opportunità che gli operai se ne occupassero, poiché la motivavano coll'espresso timore che le associazioni non avessero a guastarsi convertendosi in conventicole politiche; ma si affrettavano a soggiungere che nessuno perciò si sognava di contestare agli operai il diritto di radunarsi fuor di quelle per discutere questioni politiche.

La Destra insomma con quel che fece o volutamente lasciò fare in questo campo, s'adoperò in modo che alla riforma legale che essa riteneva ancora intempestiva, precedesse una riforma spontanea nella concreta realtà dei fatti; e che in un'atmosfera di purezza e di fedeltà a una carta che sintetizzava l'aspirazione costante di generazioni e generazioni di italiani a un sistema di libertà e di civiltà, le grandi masse sorgessero alla vita politica e si preparassero a dividerne i pesi e i vantaggi.

I partiti.

Non sussistevano, a quei tempi, i grandi partiti di masse; l'Italia non conosceva ancora, cioè, la sovrapposizione tanto lamentata in oggi degli interessi di partito o di categoria a quelli collettivi o nazionali, e le conseguenti paralisi della vita del paese, pauroso scoglio per i regimi costituzionali. È vero; ma se, pur tralasciando di soffermarsi su quei casi noti e gravissimi nei quali la Destra ebbe ad urtare contro la resistenza rabbiosa opposta da vaste porzioni del sottosuolo sociale al proprio coordinamento e subordinamento all'ordine statale ⁴³⁹, si esamina la situazione dei partiti tra il 1861 e il 1876, nell'ambito della Camera, si riconoscerà che, in un piú ristretto cerchio, questi non costituivano per la Destra una difficoltà minore dei partiti odierni. Qual piú qual meno numerosi, eran tutti infatti profondamente consci della propria storica importanza e del diritto esclusivo di governare la cosa pubblica. A ciascuno di essi il paese andava in parte debitore del proprio costituirsi a nazione o almeno ciascuno di essi gli rinfacciava il debito presunto: dai repubblicani che sostenevano risalisse al loro gruppo l'onore di avere suscitata l'iniziativa del Risorgimento, ai cavourriani persuasi di averlo essi soli reso possibile, era un digradare di frazioni politiche fieramente avverse le une alle altre, tutte benemerite, fra le quali era forza al governo destreggiarsi e tirare innanzi senza disgustar seriamente nessuno ⁴⁴⁰. E ai disgusti non erano davvero alieni né difficili quei partiti se, nel novembre 1863, una ventina di deputati della Sinistra presentavano le dimissioni per essersi trovati in minoranza alla Camera nel deplorare la politica repressiva.

Il sistema della Destra.

Ma qualcuno potrebbe domandare: quale fu dunque questo mitico governo di Destra, tutto e soltanto saggio e avveduto, senza macchia, infallibile, sempre pari a se stesso? E quali questi uomini di Destra tutti disinteressati, modesti, e accorti? O non accaddero anche allora ingiustizie, scandali, brogli? o non si compierono anche allora pesanti errori in ogni ramo della pubblica amministrazione? Errori, sí, scandali, ingiustizie, sí; uomini insomma di carne ed ossa, sí. Dio ci guardi dall'idealizzare.

439 Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 23 sg., un po' sviato dall'intento di dimostrare certe magagne del sistema politico italiano dopo il '66, dipinge a colori troppo rosei i dati realistici con i quali esso dovè fare i conti. E per esempio, allude a “un paese docilissimo e che non chiedeva altro se non di essere assecondato nel suo desiderio di un migliore avvenire da conseguirsi senza troppo violentarlo...” (1867). “Partout des émeutes; là, à cause du choléra, ici pour des motifs religieux, ailleurs pour protester contre la conscription, contre la cherté du blé” (*Rattazzi et son temps*, II, p. 169).

440 Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*. Partiti non ce ne sono. Le frazioni in cui si divide la Camera non esprimono che il regionalismo che informa di sé i sedicenti partiti oppure si fondano su distinzioni che non hanno radice nel paese, ma nella ristrettissima classe politica. La Destra si formò, com'è noto, e raccolse, fino al 1866, anche parecchi rivoluzionari (d'altronde l'opera governativa della Destra fino al '66 fu squisitamente rivoluzionaria); ora è rimasta così, un amalgama di gente diversa, che si fraziona dietro a nomi o a indirizzi contingenti. La Sinistra è la minoranza del primo Parlamento italiano e il risultato del malcontento espresso dalle elezioni del '65 e del '67, finora senza progresso positivo. Ora si va un pò costituendo, ma manca di una Destra oppositrice chiara. Per cui non riesce a distinguer chiaramente il suo progresso dai molti espressi da Destra e si perde finora in agguati e scaramucce. Niente di impossibile che, se la Sinistra riuscisse a esprimere un progresso accettabile, divenisse un giorno il partito conservatore. I centri sono formazione esclusivamente parlamentare e contingente. V'è poi l'estrema Sinistra, composta dagli irreconciliabili di Sinistra e dai prodotti del malcontento.

Ma qui si discorre, piú che degli uomini, del sistema; e piú dell'insieme che del dettaglio. E si vuol dire, e dirà, che era quello un sistema siffatto che, se non poteva evitare gli errori e le colpe, almeno riusciva, col tempo, a convertire gli uni e le altre in qualcosa di bene. Perché era fatale, nell'aperto contrasto di tendenze e nella libertà che da tutti allora si godeva, che niente - e di male e di bene - restasse celato e potesse operare inavvertito; ma tutto si risapesse e su tutto si esigesse, e fosse forza concedere, l'indagine piena. L'errore diventava colpa, e si scontava; l'ingiustizia, nota a tutti, nuoceva in ultima analisi non a chi l'avesse subita, ma provocata; lo scandalo, perché denunciato da chi aveva interesse e diritto di denunciarlo, si rendeva insostenibile. L'imperizia non poteva reggersi ai posti di comando di fronte a una libera anzi incoraggiata concorrenza. E via di seguito. Questo sistema che non poteva, certo, mutare la natura degli uomini, ma che li rendeva forzatamente migliori nell'agire, sottoponendoli a un controllo e a una concorrenza ininterrotti e ininterrompibili, era il sistema liberale seguito dal governo nella irrequieta Sicilia, se nel febbraio 1867, sciolta la Camera, 72 deputati accusano il ministero ⁴⁴¹, in un violentissimo manifesto diffuso nel paese, di violare le pubbliche libertà; se nell'agosto 1870 si ventilarono le dimissioni in massa dei deputati della Sinistra per protestare contro il governo che non si decideva alla spedizione su Roma. E via così ⁴⁴².

Parlamento agitato. Eppure la convivenza qualche volta anche tumultuosa di queste frazioni infiammate e suscettibili e intransigenti giovò straordinariamente anche a loro medesime, e cioè a far sí che a poco a poco esse riuscissero a comporsi in una unità se non armonica (che dopo tutto non è neanche desiderabile), almeno sempre meglio capace di collaborare ai fini comuni, di subordinare a questi le singole pregiudiziali ⁴⁴³.

La tradizione recente e quella remota.

Tali i tempi, tali i modi della Destra. Ai quali dunque possiamo riconoscere, almeno in ordine alle difficoltà incontrate e superate, uno stretto legame di parentela con quelli moderni dei paesi retti a sistema costituzionale. Ma contro la Destra si è stretta da tempo in Italia la universale congiura del silenzio. Quasi essa non altri titoli avesse al nostro ricordo che la presa di Roma o il pareggio o altrettante utilissime cose, ma contingenti, e cioè morte e sepolte per noi. E non si pensa che il modo che si è tenuto per governare il paese e renderlo capace di raggiungere questi e molti altri pregevoli risultati supera le caduche circostanze esterne, né può mai perdere la sua ognora freschissima attualità.

Comunque, se pur negletta, grande tradizione, quella della Destra, nella sua severa umiltà, misura e perseveranza in uno sforzo incessante; grande anche se quanti giorno per giorno la vissero, di questi suoi meriti non ebbero coscienza ⁴⁴⁴. Ma tale grandezza - la piú vera profonda e duratura - oggi non s'intende e anzi si disprezza e appunta di meschinità, preferendosi generalmente il richiamo a un passato assai piú remoto, del quale si levano a cielo e propongono e impongono come sprone e modello taluni isolati aspetti gloriosi chiassosi e attraenti. Accade perciò che Sella,

441 Fra essi Garibaldi.

442 Bisognerà studiare a fondo la genesi dei partiti politici in Italia. Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*), distingue due periodi; uno dal 1860 al 1866 (partiti concordi nel volere il completamento dell'unità e in esso assorbiti; differenze fra di loro solo di metodo); l'altro dopo il '66 in cui ogni politica è possibile e sbocciano i programmi. (Io credo che questo secondo periodo debba spostarsi a dopo il 1870).

443 Sulla necessità dei partiti, che sian vivi e robusti, per la prosperità delle istituzioni, vedi le parole di Crispi, in morte di Rattazzi, alla Camera, 5 giugno 1873.

444 Anzi, eran convinti d'esser nel fango fino agli occhi! Scriveva bene Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 58, che se gli italiani viaggiassero di piú, sarebbero stati meno numerosi, certo, i seguaci del primato giobertiano, "ma è anche certo che oggi sarebbero assai meno frequenti coloro che si abbandonano all'avvilimento, supponendo altrove cammini ottimamente tutto ciò che appare loro inappuntabile, soltanto perché veduto da lontano..."

A leggere le discussioni alla Camera e le confessioni degli stessi uomini di governo, pare sempre che le cose vadano male! Rattazzi, 1871 (o 1872?) dice alla Camera che in dieci anni si sono spesi tredici miliardi "et nous n'avons encore une armée solide, ni marine, ni sécurité publique, ni frontières en état de défense, ni surtout d'écoles... Personne en Europe ne nous considère comme une grande puissance. Nous n'avons presque pas de chemins de fer. Nous ne sommes pas au niveau des autres nations européennes, pas plus qu'au niveau des besoins économiques de la vie nationale. Notre magistrature est d'une infériorité intellectuelle et morale déplorable. L'Autriche nous a battus sur mer et sur terre. Nous n'aurions pas été en état d'aller au secours de la France..." (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 506-7).

Ricasoli o Minghetti sian piú antichi, piú lontani da noi che non, per esempio, Caio Gracco e Giulio Cesare; e che, per citare un fatto curioso, essendosi or non è molto riesumato a fini di propaganda il Crispi, si siano i piú posti ad osservarlo con la stessa compiaciuta meraviglia con la quale in un papiro nuovamente rinvenuto avrebbero letto di un fin qui ignoto e fiabesco faraone. Mentre il mondo non è piú quello dei Gracchi ed è ancora, e sarà, chi sa per quanto tempo, quello dei Sella e dei Crispi.

Accade altresí che, avvezzandosi a sognare un ipotetico avvenire di grandezza, ispirato da un lato alla esaltazione di un remoto e mal conosciuto passato, dall'altro alla sprezzante ignoranza della storia d'ieri, molti perdano nonch  il senso vivo di quel che accade nel presente, la nozione del dovere che a tutti incombe di contribuire alla elaborazione del comune domani.